

Il ritmo di una chitarra, un uomo affascinante, e la sensazione di non potersi staccare da lui: Eleonora incontra il Trovatore a Parigi. Lui è un musicista di strada, ma non uno come tanti: nel suo sguardo, come nelle sue canzoni, c'è l'eco di un passato complicato, ma soprattutto il sogno di un futuro diverso, di pace, umanità e amore. Eleonora lo segue, di città in città, dimenticando il fidanzato, il lavoro e un po' anche se stessa. Fino a dove? Non sarà lei a deciderlo. Ma il romanzo, trascinate come una ballata, riserva un'ultima, ispirata sorpresa.



Silvia Di Natale

Nata a Genova, vive in Germania da anni. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour) e il recente *Millevite - Viaggio in Colombia* (2012). Per De Agostini il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme *La ragazza di Ratisbona* (2009).

È facile:
 stacca
 il romanzo,
 piegalo
 a metà
 e taglia
 il margine
 superiore
 fino al
 segno ▼

Getty (1)

IL NOSTRO
 ROMANZO
 D'AUTORE

Il Trovatore

«Da dove vieni?» osò chiedere lei, affascinata. Lui alzò la testa di scatto e le puntò addosso due occhi così straordinariamente verdi da trapassare l'ombra che calava sulla piazza: «Da un Paese che non c'è più» disse per tutta risposta
 di Silvia Di Natale



Il suonatore stava seduto su una specie di cubo: doveva essere un amplificatore, a giudicare dall'intrico di fili elettrici che lo collegava alla chitarra appoggiata alla coscia destra. Accanto a lui era posato uno zaino con un sacco a pelo arrotolato, mentre il coperchio dello strumento, rosso e vellutato come l'interno di una bocca spalancata, era pronto ad accogliere l'obolo degli spettatori radunati intorno.

Quando, passando per place des Abbesses, proprio dietro Montmartre, avevano sentito la chitarra suonare, Eleonora si era fermata di colpo, quasi fosse un segnale stabilito a cui non poteva sottrarsi. Si era subito intrufolata tra la folla spingendosi avanti, senza badare a Marcello e tanto meno chiedergli se fosse d'accordo. La prima cosa che notò dell'uomo non furono le mani straordinariamente affusolate, con unghie lunghe e curatissime, né i numerosi bracciali - fatti di semi colorati infilati da mani pazienti in qualche lontana parte del globo - non notò lì per lì neppure il cappello di feltro sotto il quale spiovevano capelli lisci di un morbido castano - gli scendevano sul petto e assecondavano il ritmo della musica - ma il bastoncino d'incenso infilato nel manico dello strumento. Spandeva all'intorno un leggero profumo di loto e a ogni movimento della chitarra descriveva nell'aria volubili spirali bianche, proprio davanti al viso del chitarrista, che attraverso i cerchi di fumo appariva circondato da un'aureola di lontananza. Non era un hippy in ritardo di qualche decennio, né aveva l'età per poterlo essere, era qualcosa di diverso e difficile da definire: originale senza essere stravagante, inconsueto, senza risultare scostante, fiero, ma senza alcuna traccia di arroganza. E suonava da dio.

A Eleonora il suono della chitarra piaceva particolarmente: le ricordava l'Andalusia dov'era stata a lungo, quando ancora studiava e aveva un fidanzato spagnolo, prima di conoscere Marcello. Allora aveva persino preso lezioni di chitarra: non era andata molto al di là dei primi facili motivi, la passione però era rimasta forte e generosa, e abbracciava con uguale ardore André Segovia e Paco de Lucia, chitarra classica e chitarra gitana. Ma la musica che usciva dalla chitarra all'incenso di loto non era flamenco, o non era soltanto flamenco, era classica e nello stesso tempo ricca di richiami che con l'Andalusia e la Spagna non avevano niente a che fare e che Eleonora faceva fatica a individuare. Di sicuro il suonatore in parte improvvisava, ma era difficile dire

quando, e se i suoi slanci improvvisi - scuoteva allora con impeto la testa agitando i capelli di qua e di là - corrispondessero a un passaggio inventato sul momento e particolarmente riuscito.

Eleonora era così immersa nella musica che aveva del tutto dimenticato di non essere arrivata sola a place des Abbesses. «Vuoi rimanere ancora a lungo?».

Il tono era garbato ma aveva quella sfumatura irritata che lei conosceva bene. Si girò a malincuore verso Marcello. Stava per dirgli: «Vengo», quando un bimbetto si staccò dalla folla e, spedito, pur nell'andatura goffa a cui lo costringevano il pannolino e le gambe ancora incerte, si diresse verso il coperchio della chitarra, ci si accoccolò davanti e cominciò a esplorarne l'interno, poi, deciso, afferrò un oggetto piatto e stringendolo tra le manine improvvisò una specie di buffa danza. Subito il suonatore l'assecondò con un gioioso girotondo di suoni, tra le risate della folla. Eleonora si lasciò trascinare dall'allegria collettiva e cominciò a battere le mani al ritmo improvvisato, ma venne richiamata bruscamente da un: «Andiamo?». Girandosi a malincuore verso Marcello, che questa volta non si curava affatto di nascondere la stizza, fu colpita dall'espressione con cui lui la guardava, l'impazienza di chi viene involontariamente coinvolto in un'azione che trova imbarazzante. Cercò di tergiversare: «Aspetta un attimo, vengo subito». E tornò a unirsi agli applausi, ma invece di raggiungere Marcello che si era già messo al sicuro al di là del cerchio di folla, attraversò lo spazio vuoto dove poco prima aveva sgambettato il bambino, si chinò sul coperchio della chitarra, prese un cd e con quello in mano si avvicinò al suonatore. Non riuscì subito ad attirare la sua attenzione, tanto era concentrato a parlare con due ragazzi che sembravano appena sbarcati dalle Antille - pelle color caffè e lunghissimi capelli inanellati. Ma anche dopo aver ricevuto l'informazione sul prezzo e aver pagato non si decideva ad andarsene, mentre il musicista, incurante della sua presenza, si dava da fare intorno al suo equipaggiamento. Infine Eleonora si fece coraggio e osò chiedergli timidamente da dove veniva: «Where are you from?».

Il suonatore di chitarra alzò la testa di scatto e le puntò addosso due occhi straordinariamente verdi, così verdi che trapassavano l'ombra del cappello di feltro e quella della sera che già calava sulla piazza.

«Vengo da un Paese che non c'è più» disse come tutta risposta e continuò il suo lavoro.

«Gypsy road. La via degli zingari. Il trovatore gitano... Tredici canzoni

della verità. Non male come titolo!».

Il primo impulso di Eleonora fu di strappargli di mano la copertina del cd e nasconderglielo. L'avrebbe certamente fatto, se non avesse avuto una mano occupata con un batuffolo di cotone intriso di latte detergente e metà del viso coperto di crema. Se, anche più tardi, rinunciò a riprendere l'argomento, fu perché non voleva guastare con un litigio le sconvolgenti impressioni della giornata. L'incontro con il Trovatore – tra sé e sé lo chiamava ormai così – le aveva infatti provocato una sorta di immediata dilatazione dei sensi, prima ancora che dei pensieri o delle emozioni, come di chi si metta sul naso degli occhiali tridimensionali. All'improvviso *place des Abbesses* le era sembrata diversa, non tanto più ampia, quanto più profonda, e si era accorta di particolari che poco prima le erano sfuggiti. Il muro azzurro interamente ricoperto di parole scritte in 300 lingue che dicevano la stessa cosa: *Ti amo*. Come aveva fatto a non vederlo? E il murale sopra? Una donna in uno smagliante abito da sera blu e, racchiuso in un fumetto, l'aforisma: *Aimer c'est le désordre... alors aimons! L'amore porta disordine, allora amiamo! Almeno fino al momento in cui diventa ordine, regola e argine contro il disordine della vita. Strano che non ci avesse mai pensato prima.*

Il weekend a Parigi finì senza imprevisti. Era stato un regalo di Marcello per il loro anniversario: tre anni felici, che lui contava non dal giorno in cui erano andati ad abitare insieme, ma da quello in cui si erano conosciuti.

Erano nello stesso scompartimento, Eleonora era seduta di fronte a lui, ma era stata occupata tutto il tempo a parlare con un'amica. Dovette poi confessare di non aver notato Marcello, né di aver fatto caso alle sue occhiate («Si vede che le avevi nascoste molto bene, come fai sempre con le cose che senti» gli disse in seguito ridendo). Quando, dovendo annotare qualcosa, si erano messe tutt'e due a frugare nelle borsette, Marcello, senza una parola, aveva tirato fuori dal taschino interno della giacca una penna e l'aveva offerta con un gesto così elegante che l'aveva impressionata. Avevano scoperto di essere diretti tutti e due all'università, dove entrambi avevano un'occupazione, lei a tempo determinato, come studente, lui a tempo indeterminato, come assistente, ma la differenza non contava: il fatto di appartenere alla stessa casta accademica li aveva fatti avvicinare molto più di quanto fisicamente già fossero. Prima di accomiarsi Marcello le aveva chiesto di servirsi ancora una volta della sua penna, questa volta per

scrivere il suo numero di telefono per lui, e lei l'aveva accontentato. Eleonora gli era piaciuta sin dal primo istante: gli ricordava una Madonna medievale, le confessò poi. Non perché trasudasse santità, le spiegò temendo di essere stato frainteso, ma per via della sua figura sottile, dell'ovale perfetto del viso e dei capelli finissimi, veri fili d'oro. Eleonora si era sentita adulata per il complimento, ma aveva sentito anche qualche cosa come disagio. Non ci teneva ad assomigliare a una Madonna, medievale o no. Marcello era un romantico inconfesso e un intellettuale irriducibile: se ne sarebbe accorta presto.

Eleonora pensava di essersi dimenticata del cd, ma quando le capitò tra le mani, erano già tornati a casa, capì che l'aveva invece semplicemente rimosso, dalla sua coscienza, prima ancora che dalla valigia. Ascoltarlo e tornare immediatamente in *place des Abbesses* fu una cosa sola. Lo strano era che adesso, da lontano, Eleonora si sentiva attratta senza un minimo di pudore dall'uomo che l'aveva degnata di un unico sguardo, anche se così profondamente verde. La risposta che le aveva dato, una specie di indovinello, non sprezzante, questo no, però sì irritante, accese in lei, a distanza di qualche giorno, il desiderio di saperne di più. Si rassegnò, mise da parte la traduzione iniziata e si dedicò alla ricerca. Trovatore gitano. *Il trovatore*, opera di Giuseppe Verdi. Il trovatore – trovadore, trovador nella lingua occitana – da tropar, comporre... Si era persa dietro a una parola. Continuò a frugare nella rete finché lo trovò. Era lui, chino sulla chitarra, i capelli spioventi sul petto, in un'altra fotografia legati a coda di cavallo. Non le erano mai piaciuti gli uomini con i capelli lunghi, né quelli con una striscia di barba in mezzo al mento, a lui invece stavano bene, i capelli, la barbetta sul mento e il filo di barba che gli coronava le guance. In quest'uomo era tutto perfetto. Ma chi era?

Quando salutò Marcello, quel mattino, e gli disse che avrebbe telefonato appena arrivata a casa di Giuliana, Eleonora non si sentì un'ipocrita, né una bugiarda. In fondo era vero che Giuliana da un bel po' di tempo le diceva di andare a trovarla - non aveva ancora visto il suo ultimo nato! Che male c'era se per combinazione in quei giorni era in città un chitarrista che si faceva chiamare Trovatore gitano? Non che le ricerche su di lui avessero portato molte informazioni: pur essendo ben presente in rete, il musicista, che passava per un virtuoso del suo strumento, era riuscito a nascondere la sua identi-

tà. Un fatto che, in tempi di internet e Facebook, e tanto più per un personaggio pubblico, aveva qualcosa di incredibile. Diceva di essere cittadino del mondo, uno che non ha casa in un posto preciso: la sua casa è il mondo. Da lì veniva la sua musica: dal mondo. Il suo sito mostrava paesaggi di nuvole e ampie carrellate sul Pamir o nella giungla, era un volo sui posti più belli della terra. Era da lì che gli veniva l'ispirazione. E da una - piuttosto generica - filosofia pacifista. Erano idee suggestive, tanto più se accompagnate dal delizioso, scintillante scorrere delle note sul suo strumento. Non si poteva fare a meno di tuffarcisi dentro e riempirsene le orecchie, come aveva fatto Eleonora. Il suo cuore già ne traboccava e chiedeva di più, senza curarsi affatto della ragione che non trovava nessun'altra spiegazione plausibile per il suo comportamento attuale. L'amore lì non c'entrava affatto, si diceva Eleonora. Chissà perché l'aforisma scritto sul muro in place des Abbesses - *Aimer c'est le désordre... alors aimons!* - la perseguitava con tale accanimento, un vero tormentone. Per giunta quell'esortazione ad amare non aveva niente a che fare con i lieti, ottimistici e in fondo innocui inviti ad andare d'accordo con gli altri di cui era affollato il sito del Trovatore. Cercate la pace e la verità dentro di voi: non era un appello originale, ma che cosa c'è di veramente nuovo al mondo, se non il modo di far pervenire agli altri ciò che si vuol dire? Anche in questo senso - oltre che nel saper strappare alle corde della chitarra la musica più avvincente - il Trovatore era un maestro. Il suo messaggio le era arrivato, eccome. Tanto da indurla a organizzare una cosa così inconsueta come quel viaggio a metà settimana e a farle affrontare senza rimpianti ritardi di treni, strade affollate, attese di taxi sotto la pioggia e la fatica di essere ospite di una famiglia piena di bambini.

Era arrivata con un buon anticipo per occupare un tavolo il più vicino possibile al suonatore, ma non aveva immaginato che il locale fosse affollato con tanto anticipo. Il Trovatore doveva essere noto: certo, non al grosso pubblico, ma a quello scelto che amava la chitarra classica e apprezzava quel tanto d'influssi esotici che la rendono più vicina allo spirito cosmopolita del nostro tempo. Eleonora si guardò in giro. Sembrava si conoscessero tutti: era un continuo salutarsi, scambiarsi baci sulle guance, un ritrovarsi collettivo da cui lei era esclusa - era venuta da sola, Giuliana non era riuscita a trovare in tempo una babysitter. Cominciava a sentire un certo imbarazzo mentre sorseggiava la birra già diventata tiepida e

l'aria cominciava a farsi pesante, ma bastò che entrasse il suonatore perché si dimenticasse di tutto.

Il Trovatore era a capo scoperto e ancora più bello della prima volta, perché il viso non veniva messo in ombra dal cappello: i capelli fluivano liberi sulle spalle, le braccia, muscolose, ma senza esagerazione, uscivano nude da un corpetto di pelle. Era una messa in scena sapiente: la stravaganza discreta suggeriva autenticità, l'abito - gli occhi hanno la loro parte anche nella musica - suggeriva immediatamente che il suonatore si faceva interprete di una tradizione antica ed era l'erede dei poeti vagabondi. Non ci si poteva sottrarre alla verità delle sue canzoni, non importava di quale verità si trattasse e ancor meno che le sue canzoni non avessero parole, se non quelle del titolo - le parole non sono in fondo che un supporto alla musica e neppure del tutto necessario. Lui, perlomeno, non ne aveva bisogno.

Eleonora lasciava che la musica l'avvolgesse, la penetrasse attraverso ogni poro della pelle, la trascinasse lontano. Cavalcata uzbeca: un galoppo veloce nella steppa sterminata, le nuvole basse che sfioravano i cespugli di tamerischi, l'abbeverarsi dei cavalli, l'andatura tranquilla, poi di nuovo la corsa sfrenata incontro alla sera... Eleonora non sapeva se questa fosse l'intenzione del suonatore, ciò che la mano che si spostava veloce sulle corde voleva suggerire. Lo guardava affascinata, ipnotizzata seguiva il filo di fumo profumato che accompagnava i movimenti della chitarra e si lasciava guidare nella corsa attraverso la steppa senza pensare ad altro.

Il Trovatore terminò con una cascata di suoni, e ringraziò per gli applausi. Qualcuno venne a farsi firmare una copertina, ragazze si fecero fotografare con lui che si prestava a quella vicinanza illusoria, un sorriso appena accennato sulle labbra, la barbetta che gli pendeva dal mento, gli occhi rivolti all'obiettivo, belli, inquietanti. Eleonora avrebbe voluto fare altrettanto, ma non si decideva. Era come impietrita, stregata, furiosa con se stessa - nel momento decisivo rischiava di lasciarselo sfuggire - eppure incapace di alzarsi. Si decise all'ultimo momento.

«Vorrei un autografo, se non le dispiace. Il Trovatore le puntò addosso lo sguardo verde, intrigante e assente nello stesso tempo. «Come no».

Eleonora gli porse la penna e la copertina. «L'ho vista a Parigi».

Lui sorrise: «Place des Abbesses?».

Lei annuì, lusingata, come se lui si fosse ricordato di lei. Cercò una

frase da dirgli, qualcosa di meno banale di un "Era magnifico, indimenticabile", invece abbassò lo sguardo, come se si vergognasse di quello che stava per dire: «La sua musica mi ha molto colpita».

Lui sorrise di nuovo: «Thank you, I'm so glad that you liked it». (Grazie, sono felice che ti sia piaciuta). Ah, quel tu inglese che suggerisce affinità, addirittura amicizia, e una profondità che nessuna traduzione può restituire. Lo sapeva bene Eleonora che per professione e passione faceva la traduttrice.

Lui fece per andarsene, allora lei, pur di trattenerlo, ricorse a uno stratagemma estremo.

«Domani sarà a Ferrara, vero? Guardi un po' che combinazione! Anch'io ci devo andare. Allora, ci si ritrova lì».

«See you somewhere» disse lui semplicemente allungandole la mano. Vediamoci da qualche parte, aveva detto, ma lei lo intese come un appuntamento.

Uscì che era tutta in subbuglio. Che cosa le era venuto in mente? Da quando in qua mentiva così spudoratamente? Era in ogni caso una buona scusa per lasciare l'infernale casa dell'amica: «Scusa, sai, mi hanno telefonato dalla casa editrice, devo assolutamente tornare».

A Marcello avrebbe detto che si fermava ancora un giorno, Giuliana aveva tanto bisogno di aiuto.

Si ritrovò la sera dopo sotto una volta di vecchie pietre, un locale per studenti e intellettuali non più giovani, gremito, anche questa volta. Eleonora era riuscita a guadagnarsi un posto vicinissimo alla pedana riservata al chitarrista. Lo attese con l'ansia gioiosa che di solito si riserva a un uomo appena conosciuto, su cui si punta molto, del tutto inadeguata alle circostanze, lo sapeva, ma non le importava affatto. Quando il Trovatore finalmente apparve, rivolse a lei - a lei, non alla folla in generale - un sorriso particolare. Eleonora dovette aggrapparsi al bicchiere di lemon soda per nascondere il turbamento e meno male che anche questa volta era sola e i vicini non badavano a lei. Il Trovatore afferrò il microfono e cominciò a parlare, breve, conciso: «La mia musica è parte di un progetto: riunire gli artisti migliori da tutti gli angoli del nostro meraviglioso pianeta per sperimentare con loro nuove dimensioni del suono. Anche voi potete appoggiare questo sogno da sognare insieme. Grazie».

Quando ebbe finito di suonare, Eleonora gli si avvicinò.

«Ti posso offrire da bere?». Questa volta non fece fatica a trovare le parole da dirgli. Lui stesso gliel'aveva suggerite. «Dimmi del tuo

progetto, per favore». Allora lui le parlò del suo sogno. Usava, per descriverlo, parole come "connect", allacciare, ricongiungere. Voleva "riunire tutti al mistero della vita che ci unisce". Eleonora non domandò che cosa di preciso significassero quelle parole, non provò neppure a tradurle, le accettò così com'erano, nella loro indeterminatezza, per una volta lasciandosi vincere dalla suggestione del suono.

Eppure c'era dietro un piano abbastanza preciso: «Cominceremo da uno studio a Riga, in Lettonia, ma poi ci sposteremo, andremo nel nostro meraviglioso pianeta per raccoglierne i suoni».

Eleonora approfittò di quell'unica informazione concreta per porgli la domanda che le stava a cuore: «Sei della Lettonia?».

«No, però russo, sì».

«Adesso capisco. Il Paese che non c'è più, allora era l'Unione Sovietica».

«Infatti».

«Ma tu non l'hai conosciuto...».

Era un sotterfugio fin troppo evidente per catturare la sua età. Eleonora se ne vergognò come di una grettezza: voleva ridurlo a tutti i costi a dei fatti, delle date, un'infanzia in un luogo preciso, voleva dargli una madre, delle sorelle, una scuola, qualcosa, insomma, che le rivelasse qualcosa di lui.

«Come ti chiami?».

«Chiamami Trovatore. Tutti mi conoscono così».

E tornò ai suoni di tutto il mondo, del mistero della vita che ci sta dentro. Parlava in un modo che chi ascoltava non poteva fare a meno di entrare nel suo sogno e sognare con lui un mondo migliore, un mondo dove vivere insieme in armonia e riscoprire la saggezza antica. Eleonora era decisa a unirsi a lui, seguirlo negli innumerevoli Paesi in cui era stato e da cui se n'era andato portandosi via qualche cosa di così impalpabile come un suono, ma anche sorrisi, amicizie, contatti, visi, esperienze.

«Ma io sono solo il traduttore, colui che trasporta ogni esperienza nel linguaggio della musica. Capisci che cosa intendo dire?».

«Io faccio la traduttrice» disse lei con umiltà. «Però io traduco solo le parole di una lingua in quella di un'altra».

«Solo?». Stupore, vero, autentico nello sguardo verde. «Ma è un lavoro enorme, meraviglioso! Non credi?».

Eleonora esitò: «A volte, sì, forse».

Non ne era tanto sicura.

Si diedero appuntamento a Roma. Eleonora non si diede neppure la

pena d'inventarsi che ci sarebbe andata per caso. Non poteva mentirgli. Come si può mentire a una persona di cui si sa poco o niente, ma che ti ha messo a parte del suo desiderio più assoluto, più trascinante, un progetto cosmico, e nient'altro ti chiede se non di dividerlo con te? Con Marcello, con lui sì, poteva - anzi doveva - inventarsi una scusa: Marcello era una persona reale, con un nome, un cognome, un indirizzo, e se la sarebbe presa a male se lei gli avesse detto che andava a Roma a trovare uno che si faceva chiamare Trovatore, le avrebbe detto che era fuori di testa, le avrebbe fatto una scenata. Era ciò che voleva evitare: le scenate, gli sgarbi, le porte che sbattono, i silenzi pieni di astio.

L'ansia dell'attesa le mise addosso la febbre. Le sembrarono giorni interminabili, si chiedeva dove fosse in quel momento il Trovatore, e perché lasciasse passare una pausa così lunga tra un'esibizione e l'altra. Le aveva detto che aveva bisogno di pause, aveva viaggiato fin troppo, negli ultimi 15 anni. Le aveva detto di sé quel poco o niente che ti mette voglia di saperne di più. E di rivederlo dal vivo, non le bastava la fotografia che aveva scaricato dal computer e badato bene a nascondere.

Proprio in quei giorni le era arrivato un nuovo lavoro di traduzione che riprendeva, nel titolo, un verso di Jaufre Rudel, il trovatore più famoso del medioevo: "Amor di lontano". Si trattava in realtà di un ben più prosaico manuale su come tenere accesa una relazione nonostante la distanza, ma Eleonora ne fu colpita come da una preveggenza. Era pura casualità, si ripeteva, eppure, che le arrivasse proprio adesso... Cominciava a vedere connessioni dove non ce n'erano. Non riusciva a concentrarsi in nulla. Stava diventando matta. O era stata stregata. Finì che Marcello se ne accorse e una sera di ritorno dall'ufficio le disse: «Da quando siamo tornati da Parigi non sei più la stessa. Che ti succede?».

L'attirò a sé, la baciò sui capelli, sul petto. Marcello riusciva a dirle molto di più quando la sua bocca non emetteva nessun suono che quando parlava. Le sue parole erano timide, la bocca audace. Eleonora lo lasciò fare, grata che lui non esigesse da lei risposte che sarebbero state bugie e contenta dello sfogo che le offriva - si stupiva lei stessa che quell'atto di abbandono servisse a liberarla dall'ansia che la tormentava. Forse Marcello non si aspettava tale accoglienza.

«Iniziamo a pensare...» le disse dopo, baciandola sulla fronte.

«Che cosa?».

«Che non mi amassi più».

Doveva costargli un tale sforzo pronunciare parole così inconsuete, che lei si intenerì e lo abbracciò forte.

Fu un rilassamento momentaneo, un breve ritorno alla ragione attraverso un atto che di per sé era disordine - come diceva la frase di place des Abbesses: che amare è disordine, caos? Non era vero, o solo in parte: a portare il disordine non è l'atto in fondo innocente dei corpi che cercano di fondersi, ma la confusione delle emozioni che si accavallano, il turbamento della mente che non sa più quel che vuole. L'inquietudine la teneva sveglia, le impediva di lavorare, le suggeriva una sfacciataggine ignota: «Vado a Roma a incontrare un autore, è urgente, sai? Un lavoro che mi hanno infilato tra capo e collo. Ti lascio qualche cosa di pronto nel frigorifero». Il comportamento da moglie che è sempre quello, sposati o no, l'accudire un'altra persona, il dovere di farla star bene e la necessità di farsi perdonare (una mancanza, una bugia, l'infedeltà anche solo immaginata, c'è sempre qualche cosa da farsi perdonare).

“Io sono libera” si ripeteva; guardava fuori dal finestrino del treno, incapace di concentrarsi sul libro che aveva portato con sé. Libera: non aveva stretto un contratto formale con Marcello, e non aveva ancora deciso tutto della sua vita, dove andare e con chi. Poteva cambiar strada da un momento all'altro.

Il Trovatore la salutò con un «Hallo!» gioioso e il più bel sorriso del mondo. All'apparenza era sempre uguale, uno di quei personaggi che stupiscono per la loro identità a se stessi, ma a guardar bene, al polso portava adesso un bracciale largo, d'argento, di quelli che fanno a mano gli orefici del Punjab o del Gujarat, e che diventano neri appena torni a casa - Eleonora ne possedeva uno simile. Sotto il gilè di pelle indossava una camicia bianca con le maniche a sbuffo che lo faceva sembrare più che mai un trovatore, di quelli di una volta. Un trovatore dei nostri giorni. Non un hippy, anche se gli si adattavano le parole di una canzone che a lei piaceva tanto: *I wasn't born to follow*, non ero nato per seguire. Ai tempi di *Easy Rider* il Trovatore non era ancora nato, anche se, a vederlo così vestito, curvo sul suo strumento, i capelli lunghi, le unghie che solleticavano le corde, lo stivale che batteva il ritmo, sembrava che oltre a non avere nome, né Paese, non avesse neppure età. No, lui era molto più colto, più etereo dei rozzi motociclisti di una volta. Non era un figlio dei fiori, era un figlio dell'etere, non era tutto spontaneità, era entrambe le cose, improvvisazione e mestiere sapiente e rigoroso

nello stesso tempo. Eleonora si lasciò anche questa volta sopraffare dalla musica, ma non vedeva l'ora che avesse terminato per potergli domandare: «Andiamo?».

Il Trovatore lasciò la chitarra nel suo albergo - semplice, come quello dove alloggiava lei - e la seguì. Eleonora conosceva un locale, le sembrava non fosse lontano, ma adesso ritrovarlo non era facile, era buio, le strade deserte, così bene non conosceva la città neppure lei. E poi era distratta, concentrata com'era ad assecondare i commenti della persona che le camminava accanto.

«*I like Rom. It's so gorgeous!*». Gli piaceva Roma, e la parola *gorgeous* (affascinante, magnifica) doveva piacergli particolarmente, ma piaceva anche a lei, perché richiamava alla mente l'immagine barocca di collari di trina esorbitanti, preziosi e scomodi attributi della magnificenza, e così bene si adattava a descrivere Roma in quell'ora della notte, quando palazzi e chiese nel loro austero bianco e nero erano davvero magnifici, maestosi e misteriosi insieme.

Sbagliò strada più volte, ma a lui non importava. La prese per mano. Anche se l'aria era pungente, umida e ventosa, Eleonora avrebbe voluto vagabondare con lui in eterno, per Roma e per tutto il pianeta così *gorgeous* che tanto piaceva anche a lei. Avrebbe voluto non arrivare mai. Invece alla fine arrivarono.

Riuscirono a conquistare un tavolo facendosi largo tra la folla in attesa - come se a Roma non ci fossero altri posti dove rifugiarsi - il locale doveva essere di moda tra i giovani.

«Bellissimo» disse il Trovatore. Ordinarono da bere e da mangiare, la passeggiata nell'aria fresca aveva messo loro appetito. Le parlò del Messico, della giungla, dei posti dove era stato. Erano tutti contenuti nella sua musica.

«Dove dormi, quando vai in giro?». Di nuovo un tentativo di fissarlo in qualche luogo che non fosse pura astrazione.

«In albergo o in qualche locanda. Spesso i luoghi dove mi esibisco sono villaggi, e allora mi pago il letto con la musica, ma ho amici dappertutto».

Come l'avrebbe volentieri ospitato a casa sua, se avesse potuto, ma non poteva promettergli niente. Né lui voleva promesse.

Chiamarono un taxi. Davanti al suo albergo lui si chinò a baciarla.

«Vieni» disse semplicemente Eleonora e lui la seguì.

Sarà stato perché questa volta non si era limitata al crodino: non ricordava più quante volte i loro bicchieri si erano scontrati in mezzo al tavolo e quelli erano vini generosi, che anche accompagnandoli

con un qualcosa da mangiare non si fanno dimenticare facilmente. Forse era il vino a renderla così spontanea, o era invece il Trovatore: sembrava che tutto ciò che veniva in contatto con lui perdesse per magia ciò che era superfluo per diventare normale, immediato, naturale come il fiato, la luce o l'acqua. Spogliarsi davanti a uno sconosciuto divenne un atto di verità, come togliersi di dosso l'ultimo fronzolo, mostrare l'anima, prima ancora che il corpo. Il suo era bello come se lo aspettava, di una perfezione che rendeva impossibile anche solo pensare a un difetto: aveva una pelle vellutata rara negli uomini, e movimenti fluidi e intensi, come la sua musica, e mai che un gesto o una parola stonasse con l'insieme. Tutto in lui era armonia; anche il loro congiungimento non fu nulla di disordinato, fu semmai, il contrario: un ritrovare l'ordine che si era perduto, farsi un unico fiato e una carne sola nell'abbandono incondizionato alla gioia. Eleonora ne uscì sazia, rinvigorita, felice.

Si rividero a Parigi. Lei lo seguì nei teatri e nelle piazzette, quattro intensissimi giorni. Aveva lasciato a casa i suoi abiti di sempre per adeguarsi a lui e al suo stile, pur sapendolo inimitabile, e si compiacceva di se stessa e dei nuovi vestiti colorati, comodi e larghi, naturali, non proprio etno, non proprio folk, non una mascherata, ma un nuovo modo di essere, così le pareva. Un poncho di lana pesante la riparava dal freddo parigino.

Non si parlavano molto, ma i loro silenzi erano ricchi lo stesso, di musica, dovunque fossero.

Si rividero in Portogallo che era già inverno, il mare era grigio e scostante e il vento aveva soffiato via l'azzurro e l'oro anche dell'ultima spiaggia. Dopo l'esibizione nella capitale passarono il weekend al mare. Camminarono ai piedi della scogliera tenendosi per mano, mentre il vento soffiava su di loro spruzzi gelidi. Al Trovatore il vento non dava fastidio. Niente di ciò che era naturale gli dava fastidio. Quando la pioggia divenne troppo insistente e il vento furioso si rifugiarono nella camera d'albergo.

«Un giorno mi dirai come ti chiami?». Eleonora era distesa sul letto, il bicchiere di liquore ambrato a portata di mano, sul comodino.

Il Trovatore stava provando accordi sulla chitarra. «Che te ne fai di un nome?» continuò a suonare. «Non ce lo siamo dati noi e spesso non ci rispecchia, il nostro nome».

«Vuoi dire che il nostro vero nome è quello che ci diamo da soli?». Il Trovatore non rispose subito. «Non conosci la favola? Quando

uno s'impadronisce del nome di un altro, quell'altro poi gli sfugge per sempre».

Sì, certo, anche lei conosceva la favola, anzi, il mito. Lohengrin. Che cosa voleva dire il Trovatore? A chi si riferiva? Lo guardò per la prima volta con spavento. Che confondesse a tal punto la realtà con il gioco? Quando si sarebbe deciso a scendere dalle altezze dell'etere al modesto piano del reale, dove lei lo voleva? Era disposta a tutto pur di tenerlo per sé, gliene aveva già dato prova: aveva lasciato Marcello dicendogli di aver bisogno di un periodo di separazione. Voleva capire meglio che cosa volesse. Marcello l'aveva lasciata andare senza scenate, ma l'espressione disperata degli occhi, mentre chiudeva la porta dietro di lei, le aveva fatto pena. Si era portata via poche cose e si era trasferita in casa di Lucy, eterna paziente amica che aveva una casa grande e generosa. Neppure a lei aveva raccontato niente. Non aveva obblighi di sincerità, anche se Lucy la ospitava. Le aveva lasciato credere di avere un amante lontano, ciò che in parte era vero. Era andata e venuta, adattando la sua vita a quella di lui, trasformandosi, dalla sedentaria a tempo pieno che era stata, in una vagabonda part time.

Per la prima volta, le venne il dubbio di essere entrata in una favola e non poterne più uscire. Si accorse con quanta cura lui le sottraesse ogni indizio che potesse rivelarle chi fosse. Arte e vita si erano fuse in quell'unica identità che aveva fatto sua: aveva ripudiato quella originale, si era sbarazzato del suo passato per crescere dentro la sua finzione. Forse esisteva qualcuno che lo conosceva davvero, non era sempre solo nei suoi viaggi per il mondo, al contrario, aveva amici, forse c'era una donna a cui era concesso amarlo sotto il suo vero nome, ma non era lei.

Quella notte Eleonora non dormì. Il giorno dopo non poté fare a meno di mostrarsi fredda e quasi un po' scontrosa, anche se non insistette più sulla faccenda del nome, né lui parve accorgersi del suo cambiamento di umore. Era sereno, come sempre, la vita sembrava essere per lui una gioia ininterrotta, un traboccare perenne di nuove ispirazioni, un'armonia senza fine. Non c'era spazio per le cose che i comuni mortali s'inventano per farsi male a vicenda.

All'aeroporto di Lisbona si colmarono di baci, come sempre.

«Devo farne una scorta» le diceva di solito «perché durino fino al loro prossimo incontro».

Questa volta non le disse niente.

Quando i suoi messaggi le tornarono indietro perché l'indirizzo risulta-

va inesistente, Eleonora smise di scrivergli. Non aveva un suo numero di telefono, tantomeno un indirizzo postale. Cercò di convincersi che non era mai esistito, ma le lacrime scorrevano da sole, senza che se ne accorgesse. Lucy le propose di uscire e vedere gente.

«Gli amori da lontano prima o poi finiscono» disse per consolarla. Eleonora non voleva essere consolata. Voleva essere lasciata in pace, niente altro. Eppure, quando, due settimane prima di Natale, Marcello le telefonò come per caso, sentì il cuore batterle forte nel petto.

«Quando torni?» domandò lui come se la sua fosse stata un'assenza normale.

«Anche subito» rispose lei.

Mezz'ora più tardi Marcello suonava alla porta di Lucy.

Nei giorni che seguirono, Eleonora si impegnò in tutti i modi per cercare di cancellare il Trovatore dai suoi pensieri. Aveva Marcello, un uomo in carne e ossa, l'amava e lei lo ricambiava. Già parlavano di sposarsi. Quella era la sua casa. E la sua vita.

La Vigilia di Natale, un postino frettoloso le consegnò un fascio di pacchi e biglietti. Aprì per prima cosa la busta perché era scritta a mano con una calligrafia che non conosceva. Dentro c'era un disco, sulla copertina una chitarra poggiata a terra, di traverso la scritta: *place des Abbesses*. Sentì un tuffo al cuore: tirando fuori il cd si accorse che le mani le tremavano, per fortuna Marcello non era lì a guardarla. Sull'argento del disco c'era un titolo scritto a mano con il pennarello indelebile: *A Eleonora*. Sotto un nome: *Pètr*. Un nome qualunque. Ne rimase quasi delusa. Ma la musica composta per lei era bellissima. Le venne in mente che il Trovatore avrebbe detto *gorgeous* e sorrise. Era un magnifico regalo di Natale.

Il personaggio del Trovatore è liberamente ispirato al chitarrista Estás Tonné.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul prossimo numero, un altro romanzo d'autore, *Io sono viva*, scritto in esclusiva per noi da Roselina Salemi.